Estr. dal Gior. di Firenze *La Gioventù*,
Rivista Nazionale Italiana
N. s., Vol. VIII, Maggio 1869.
Firenze, Tip Galileiana di M. Cellini e C.

TOCCHI IN PENNA

I. Lesbino.

Vagheggino – burattino,
Vano, vuoto – coso ignoto,
Senza odore, – nè sapore;
È farfalla – nera e gialla;
Pe' Franceschi – pe' Tedeschi
Si distrugge; – poi li fugge.
Tutto broda – tutto coda;
Silfo aereo, – nulla etereo.
Sempre vario; – sta al Calvario
Col torribolo, – del postribolo
Indi infogna – tra la gogna.
Chi riesce – chiappa il pesce.
Smetti o zucca, – mammalucca,
Dal mestiere – del parere.
A tuo babbo – puoi far gabbo;
Ma chi ha naso, – non ci è caso,
Tosto all'opre – ti discopre.
Per rovescio – di sghimbescio
Ari e zappi; – ma ben sappi
— Che natura – schietta e pura
Forma il pregio – d'ogni egregio.

II. Eugenio pedante.

Libro ambulante – gran cervellaccio
Bastona Dante, – sberta il Boccaccio.
Dell'alto Omero – l'inclite prove
Son proprio un zero – per questo bove.
Al Tasso è reo; – sentesi stufo
Del Galileo, – l'ha per un gufo.
Egli assiolo – noioso tanto
Dell'usignolo – pretende al canto.
Non ape, è fuco; – caval si sogna
Quando ch'è un ciuco, – una carogna.
Il filo anela – d'industre insetto,
E arruffa tela – di ragno abietto.
Imbroglia testi – fra note e chiose,
Storce i Digesti, – fa delle rose
Spine, e dal seno – lurido sputa,
Sputa il veleno – della cicuta.
Par Giove all'atto – ed al sussiego,
Ma poi nel fatto – scappa un Don Diego
— Pensaci, Eugenio, – che la scintilla
Viva del genio – per sè sfavilla.
Senza perfidia, – lieto del bello,
Lunge da invidia, – qual forte augello
Ei tende all'etra: – il ciel lo impenna,
Tocchi la cetra; – tratti la penna.

III. Rocco banchiere.

Cipiglio coperto da smalto di stagno,
Con gobbe alla fronte, più gobbe le rene,
Rattoppe le scarpe, vestire taccagno,
Tal mostrasi Rocco, lo zoppo d'un piè.
Sanguigna che sugge di tutti le vene,
Del lupo ha la fame, di tigre lo scatto,
Ha gli occhi, l'astuzia, gli artigli del gatto,
La gente lo guarda, nè vede qual'è.
Ai figli scapati fa mille cilecche,
Ma cela lo stile d'occhiuto beccaio,
T'alliscia di sopra, ti scanna sottecche,
Digruma veleno con labbro di miel.
Sfringuella, zimbella dal suo paretaio,
Si striscia, s'intrude, ricanta ogni elogio,
Fa il sordo, fa il cieco, fa il vecchio barbogio,
È un diavol che scotta nel fuoco del ciel.
Si leva il cappello co' santi del muro;
Se l'uomo che ha chiodi di presti il ricerca,
Vuol pegni e interessi, star vuole al sicuro,
Più scorge il bisogno, più grava la man.
Congiunti sconosce, ben rade ogni chierca,
Ne' mali degli altri le palme si frega,
Le chiese amoreggia, ma più la bottega,
La vedova e l'egro l'implorano invan.

— Ma tale non vive chi vive del core,
Se il pro dell'avere solerte procura,
Non pianta nell'aggio la fama e l'onore,
In quello di tutti fa l'util di sè.
Esecra le infamie dell'avida usura,
Sol guarda agli onesti; con anima franca
Ne' loro bisogni lor apre la banca,
Non spella, non strozza, ma Rocco non è.

IV. Zeffirina o la Pazza pe' cani

Brilla alfin l'età gentile,
Dopo il verno c'è l'aprile,
Si rinnova il secolo.
Va, in un'epoca si blanda
(Che non può la propaganda!)
La barbarie a rotoli.
Oggi è un'era da cristiani,
Non per l'uomo veh! pe' cani,
Vedete miracolo:
Un dì i cani avean catena,
E pedate nella schiena,
Ora sono angioli.
Non ridete: affeddidio,
Se mentisce il labbro mio,
La gola segatemi!
Quanto affermo non è ciarla,
Zeffirina è là che parla,
Non vi canto frottole.
Ella tenera di buccia
Cova in seno la sua *Cuccia*,
Cara alle Grazie.
Così un tempo, oh che letizia!
Le colombe, sua delizia,
Carezzava Venere.
Non le dà per cibo il pane,
Ma ciambelle e marzapane,
La nutre d'ambrosia.
Se nel verno al sole scappa,
La imbacucca di gualdrappa
Fregiata e serica.
Vista tal mette furore:
In un'estasi d'amore
I Lion volano.
Chi la bacia, chi la loda
Nelle feste della coda
Zeffirina gongola.

È la moda un gran contagio,
Dalle vette del palagio
Nel tugurio scivola.
D'ogni donna oggi alle mani
Non si vedono che cani,
Vezzosetti e botoli.
Ogni bella che n'è presa
Col suo can va fino in chiesa;
Mirate che scandalo!
E se questo vi par poco,
Lo zerbin, lo sciatto, il coco
Hanno il cane a *latere.*
Quanto odor di quando in quando,
Zampa o coda un po' levando,
I segugi spirano!
Con tal foga bestialesca,
Cara patria, tu sta' fresca....
Ma bando alle bestie.
— Io conosco Crezia e Gianna,
Sono donne di capanna,
Ch' hanno del giudizio;
Son oneste, sono umane,
Dopo i figli, danno il pane
Solamente a' poveri.

V. Il Giornalista Scarabocchic

Non siamo più fra' Turchi;
La macchina scovata
Là tra i Tedeschi lurchi
Tal luce ha dilatata,
Che guardan dritto i biechi
E chiarissimamente
Nell' alta e bassa gente
Ci vedono anche i ciechi.
Guai, se talun trabocchi,
O sbagli pure un' ette!
Eccoli le *Gazzette*
A suon di scarabocchi,
E di giorno e di notte,
Gli fanno benefizio
Di schiaffi, calci e botte,
Perchè metta giudizio.
Che importa che sia vero,
O sia calunnia il fallo?
Il bianco divien nero
Pel gioco del metallo;

Gli onesti sembran rei:
Si paghi! e poi s'aggiusta
Sul Cristo anche la frusta
Qual fecero i Giudei.
Chi segna altrui con bolli
Forse è netto di colpe?
Che fisime! la volpe
Nacque a mangiare i polli;
Si paghi! e la squarquoia
Divien Susanna, il bruco
Ape, e Quacquero il boia,
E Salomone il ciuco.
Sul tenore di Momo
Il giornal bottegaio
Lacera il galantuomo,
Straccia de' dotti il saio,
Semina la bugia,
Manomette il governo,
Fa del cielo un inferno,
E così via via.
Ditemi è questo il modo,
O gente arcifunesta,
E la maniera è questa
Di raffermare il nodo
Della santa concordia?
Come star può mai ritta
Per la vostra discordia
La nostra patria afflitta?
— È franco, ma leale
Chi mira al comun bene;
È schietto liberale
Non brama le catene;
Compate e non maligna,
Consiglia e non flagella,
Non parte, ma affratella,
Ragiona e non digrigna.

VI. Il Voltafoglie.

Vuoi tu veder chi sieno i Voltafogli?
Tieni, ti metto in mano il canocchiale,
Con questo scuoprirai tutti gl' imbrogli
Dell'animale.
La tromba a disvelario omai si suoni:
Fitta è la ciurma de' camaleonti,
Che fanno in tutte guise gli armeggioni,
Sian plebe o conti.
Vedi Melanio? - li vedo. - E' chiappa amiche
Lire sessantamila dell'impiego;
Servì tiranni, e poi fece le fiche
A loro e al sego.
Or con ira di Bruto e con dispetto
Urla su quanto sa d'oltramontano,
E fregi strappa che appiccogli in petto
Austriaca mano.
Vedi Fabio? - io vedo. - Ei sta solenne,
Che par la gravità repubblicana;
Costui già democratico si tenne
E pretta lana;
Ma questa pretta lana or farabutti
Grida i liberi; e invoca, e ben vorria
Di stato il colpo per salvarci tutti
Dall'anarchia.
Scorgi Meo? - sì, lo scorgo. - Ed egli appunto
Un dì negava, a grinta dura, Iddio;
Oggi alla grascia d'oro unto e riunto
Si atteggia a pio.
Tenero di Gusmano ai falsi santi,
Or con essi, or cogli atei s' infrasca;
Se poi non gli si versano i contanti,
Gli ha tutti in tasca.
Fu Deputato alla Costituente
Quei che il naso col mignolo si fruca:
Ei farebbe la spia siccome niente
Sotto un Granduca.
L'altro che miri in aria di bislacco,
Marcio di vizi e lepido ne' motti,
Quest'amator di pipe e di tabacco
Tresca le notti,
Libertin da bordello. E vo' che scerno
Quell'altro feto onnivora cloäca,
Che s' imbuca ed attizza alle taverne
Plebe brïaca.
Vi son più altri di più brutto conio....
Basta, basta, gridava il riguardante
Inorridito, è questo un pandimonio
Vero e lampante.
Corro a tapparmi in casa a quattro chiavi,
Chè, stando fuor, farei del mondo un rogo,
Che se la libertà ci rende pravi,
Val meglio il giogo.
— Ferma, rispondo; abbenchè i passi volga,
E miri afflitti i buoni, e in alto i tristi;
Sebben sì reo spettacolo mi dolga,
E mi contristi:

372

Spero il trionfo di virtù veraci;
Animo al bene i teneri garzoni,
Fuggo gl' incorreggibili rapaci,
Spero ne' buoni.
Alle caste famiglie, a' pndibondi
Io benedico, ed ai gentili affetti:
Lodo gli austeri ch' han pensier profondi,
E i cuori schietti.
Giardino diverrà quel ch' è boscaglia,
E noi li fermi, li sempre al dovere;
Ci conforti che alfine ogni marmaglia
Deve cadere.

VII. L'umore malinconico e l'umore allegro.

Nostro cervello dondola
In moto di bilancia,
L'un guscio in alto slancia,
E l'altro inclina.
Svolazza tra piacevoli
Scherzi nna testa amena,
Altra d'ubbie ripiena
A sè dà spina.
Ma spesso poi si mescono
Nature liete e serie;
Tempransi le miserie
Allegramente.
Liborio malinconico
All'amico Mirtillo
Epicurco tranquillo,
Dicea gemente:
Della terrena polvere
Nel turbinio fatale,
Ecco qual è il mortale:
O tristo o matto.
Chi giù nel ventre ha l'anima,
Chi su nell'apparecchio
Del naso o dell'orecchio
E chi nel tatto.
Chi a furor capitombola,
E chi nel piano intoppa,
Ch' insudicia la groppa
Alla poltiglia.
Qual è mulo d'origine,
Qnale a tutti si vende,
Quale è mar che non rende,
E sempre piglia.
Tale guizzando sembrati
Pesce che in oro cangi,
L'acchiappi, il cuoci, il mangi,
È cibo guasto.
Spesso chi scrive è simile,
Simile a questo pesce,
Da tanto dotto n'esce
E bestia e basto.
Che se ti dai nel pelago
A gittar lo scandaglio,
Oppur girare il vaglio
Delle cose, ———
Trovi scarsi i magnanimi,
E di birbe un diluvio:
Spiran di peste effluvio
Anco le rose.
Sarà di Dio l'immagine,
Ma regge al paragone,
Chi manca di ragione,
E del buon senso?
Le borie sono femine,
E maschi i fatti, amico,
Rispondi a ciò che dico,
A quel che penso.
— Forse il cranio t'annuvola
Oggi nera manìa,
Io son per l'allegria:
Odi novella.
La fenice degli uomini
È Cecco-Suda: il vedi?
Agita mani e piedi
E notte e giorno.
Fa tutto con le chiacchiere,
Desta rivoluzioni,
Assetta le nazioni,
E non fa un corno;
Si dimena, gesticola,
Si perde fra la gente,
Senza concluder niente
Egli fa tutto.
Povero Cecco! è liquido,
Liquido come l'acqna,
Egli i cavoli adacqua
In sull'asciutto.
Non tien dal pigro l'indole,
Non è la gatta mogia,
Che, stando al fuoco, crogia
Le sue cuoia.

Or se ti regge l'animo,
Ficca pure il tuo becco
Sul povero ser Cecco,
E fa' da boia.
Rimane lì quel burbero
Allor come di sasso.
Perdo la lingua e il passo,
Oh gaia scena!
L'amico il guarda, stringelo
Ridente fra le braccia,
Il mesto s'abbonaccia
E rasserena.

VIII. **Guasparre Leguleio.**

Al ladro, al ladro, urlavasi per via,
L'acciuffa, presto strozzalo, l'impicca.
- C'è forse un borsaiol? che diavol sia? -
Chi di qua, chi di là corrono a picca
Le genti indiavolate a salti a furia,
E l'un dicea: Colui gli è della cricca,
Sì, della cricca della porca Curia,
Sostenitor di bindoli e d'inganni,
Scorticatore con legale ingiuria.
Sorgeva un altro: O reo di tutti i danni,
Non scamperai, la gruppa gli si accocchi!
Non scamperai nemmanco in San Giovanni.
Avrà ville e palazzi un cavagliocchi?
Imbrogliando e spogliando questo e quello
Fece anche peggio di chi fa gli scrocchi.
È ladro veramente da cartello
Bociava un terzo, e quest'arpia d'artiglio
La croce porterà dunque all'occhiello?
Morta è giustizia, o gli hanno dato esiglio
Gridava un quarto. - A tanto buscherio
Cerco la causa di quello scompiglio.
L'ha da pagar, l'ha da pagare il fio....
- Ma chi? Azzeccarbugli, là Guasparre,
Che crede più nel diavolo che in Dio.
Lo vogliamo appiccar proprio alle sbarre
Del tribunale, e poi ridurlo in brani,
O per le strade il suo corpaccio trarre -.
Con questi ed altri articoli gl'insani
Sputavan fiamma. Intanto, quel ch'è peggio,
Guasparre era cascato in loro mani.
Lo affiso, o così pallido lo veggio,
Che sembra un morto nella sepoltura;
Di non fargli del mal, li prego e chieggio.
- Caro! bello! risponde un dalla dura
Ghigna: dica, che forse ancora lei,
Gli è un avvocato, un bracco di procura!
- Mi vollero dottore il fato e i miei,
Dottor di legge. - E a lei farem la festa
Con quell'arnese che giustizia i rei.
Io non mi scrollo tra quella tempesta,
Parlo con viso aperto: - Udite un poco,
E poi datemi pure nella testa.
Son utili e dannosi e l'acqua e il fuoco.
È ver, che l'uno incendia, o l'altra affoga;
Pur se ne vale il marinaio e il coco.
Ove abusi di sè l'uomo di toga,
Per un distruggereste il tribunale?
Se goccia un poco il vino dalla doga
Sfascerete il barile? Se del sale
Sacerdotal va in acqua la virtute,
Non più darete al ciel culto immortale?
Foste alle scene mai? là nelle argute
O gravi prose di Goldoni il sano
Giudicio udiste per vostra salute?
Là dove quel drammatico sovrano
Loda la probità, loda il talento
E il cor dell'*Avvocato veneziano*? (1)
Anche su in Francia dove soffia il vento
Di vanità, d'intrighi, un tal vi tuona
Nel più vivo e magnanimo ardimento:
Favre Giulio, la bella anima e buona,
Ognor che parli, a quel parlare imbianca
La frode ricovrata alla corona.
Giulio Favre, la forte indole franca,
È sostegno a giustizia in alto e in basso,
E la scalda e l'aiuta e la rinfranca.
Nè tra noi chiudon tutti un cor di sasso
Della legge gl'intrepidi sapienti:
Tra molti prun v'ha pur qualche ananasso.
Dell'Oratore i ben parlati accenti
Son scudo e lancia a pro della ragione;
Avvocata Eloquenza è delle genti.
Come di primavera alla stagione
Stuol d'api a punger pronto gli occhi e il muso
Del ladrone del miel, se man gli oppone

(1) È questo uno dei capolavori del nostro drammatico, ed ottimamente può accompagnarsi al *Ventaglio* ed alle due *Pamele* suoi preziosi gioielli.

Di polve nn getto, quel ronzio confuso
Cessa; così pe' detti miei di quelle
Turbe il furore, e l'ira cadde giuso,
E Guasparre potè salvar la pelle.

IX. Gambe e Gole.

De' palagi alle fulgide sale
È un frullare, un'ebbrezza di piedi;
Degli spirti nel mondo ti credi,
Sulle nubi ti credi danzar.
Le romanze qui battono l'ale....
Ma qual vista!... uno facile e lindo,
L'altra dolce, Malvina e Florindo
Son dal cielo qui scesi a cantar.
Riso e gioia la festa raddoppia,
Gioia e riso dovunque ribolle,
Sono in frega cervelli e midolle,
Piedi e gola già presero il vol.
Qui bellezza a bellezza s'accoppia,
V'è tripudio saltante di grilli,
V'è concento di *polke* e di trilli;
De' felici qui gode lo stuol.
Se corri a' teatri, là trovi davvero
Degl' imi e de' sommi la grazia e l'impero;
Là splende la mente, là s'educa il cor.
Ti sembra d'Olimpo toccare le vette,
Cutrettole vedi tra merli e civette,
Colombe con falchi nel gioco d'amor.
Se gorgheggi la parola
D'una Frine avventurata,
O se volga in sua carola
Una Taide nudata
Salta in estasi ogni gente
Totalmente.
Piovon plausi, baci, fiori
Tutti i palchi e la platea:
Siano popolo o signori
Alle gambe e alla trachea
Danno premi arcidivini
Co' quattrini.

— Sarò un pazzo: io delle scene
Lodo il pregio, se m'infiamma
E riempiemi le vene
Con la scuola di un bel dramma,
E ammaestra, mentre scherza,
Con la sferza.
Lodo il canto che si sposa
A leggiadra poesia,
Lodo danza graziosa
Con modestia in armonia:
Odio poi la tresca oscena
Della scena.

X. Il Medico Pillola.

Come la vanno molti calunniando,
La Medicina no, non è impostura,
È un'arte che seconda la natura
Nel suo comando.
Non di cerotti e zucche ella s'addobba,
Nè di foglie di cavoli e di bietola:
Benchè non possa al gobbo di Peretola
Segar la gobba (1),
Pure a' guerci dell'occhio, ed anco agli orbi
Dà lume e nella vista li raddrizza;
Purga ne' malinconici la stizza
Cotanto torbi.
Non si picca curar le teste calve,
Ma le coliche assiste e gl' isterismi,
Si giova di clisteri e d'aforismi,
E delle malve;
Di sanguigne, di china e d'acqua-rosa,
Vera ricchezza d'una spezieria:
Nè ho tempo di sfilar la litania
D'ogni altra cosa.
Guarisce rogne, gli erpetri, la scabbia,
La scrofola, la fistola, la piaga,
Ma non vince la gotta, e invano indaga
Spesso la rabbia.
Ma tale, a cui fan tutti di berretta
Dal principe al patrizio e al bottegaio,

(1) Tale aneddoto è inventato di pianta dal festivo Redi in una sua lettera dove narra che un gobbo danzando una notte al noce di Benevento, il fece con tanta grazia, che le streghe in merito di questo gli segarono la gobba con una sega di butirro. Avvenne il contrario al gobbo di Peretola; il quale ballando nello stesso luogo e con le stesse maliarde riuscì così sgraziato, che non solo esse sdegnarono a sgravargli le spalle dal gibboso fardello, ma gli appiccicarono al petto anche la gobba dell'altro gobbo.

Dottor Pillola avvolto in nero saio
Ha la ricetta,
Che non ebbe neppur padre Ambrogino;
Tutti i cancheri stirpa: Oh lui gran fisico!
I polmoni risalda anche al più tisico
Col suo latino.
Dell'arte sua può dirsi apice e mastro:
Che fu, cos' è Galleno e Bufalini? (1)
Chi ha un zinzin di cervello ed ha quattrini
Compra 'l suo impiastro.
Cessa, o scortica-pelle, o gabba-mondo,
Dell'arte salutare, o vitupero,
Al diavolo ritorna, e fa' il mestiero
D'abisso in fondo.
Ippocrate l'eccelso in Medicina
In salute a tornar gli egri mortali,
Dà semplici precetti e naturali
Che fan dottrina.
Redi nostro, che lesse negli occulti
Misteri di natura, ed ebbe penna
E core eletti, a tal sentiero accenna
Ne' suoi *Consulti* (2).
Di botanica, di fisica si giova
Dell'arte salutare la potenza,
I fatti libra, e coll'esperienza
Prova e riprova.
- Medicina verace il mal previeno:
Frugal cibo, aer puro o petto in calma,
Ecco il farmaco sol per nostra salma
E l'igiene.

XI. Il Deputato Parlantina e il Deputato Giudizio.

Che diavolo, che strepito mai sento!
Chi la tira a ponente e chi a levante,
Chiacchierar molto e non concluder niente,
È questo che si dice un Parlamento?
Qui gente d'ogni risma s'accapiglia;
Si rinnuovano i Guelfi e i Ghibellini,
Qui pescicani in guerra co' delfini,
Falchi ed allocchi a forte parapiglia,
Che fa stomaco a tutti, e nostre sorti
Più vanno in fondo, e ridon gli stranieri,
Piangono i Bianchi e sogghignano i Neri;
Tanto gli animi son torti e scontorti.
Cianciando per quattr'ore il Parlantina
Assorda le tribune ed il consesso,
Di plausi in caccia sol cura sè stesso,
Mentre Italia rimane ancor bambina.
Quest'alto volator che mai non casca
Cercò le fave degli alti e de' bassi,
Promise mari e monti a' primi passi,
Oggi poi cerca di colmar la tasca.
Tal sia di lui: possa ammazzarlo il Fisco,
E l'infamia lo segua; ma che fanno
Tanti gravi giuristi in quello scanno
Ch'ambiron senza posa? io mi stupisco.
Stanno seduti, pettoruti, muti.
Ma perchè questo? rompano la lancia.
L'ho detta bella; pensano alla pancia;
Non dispiaccion a niun, Sinoni astuti.
— Ma non tutti son vili in tanto lezzo,
Ecco sorge a parlare, anima franca,
Sorge Giudizio, e senza batter l'anca,
Ma freddo e calmo ed uom tutto d'un pezzo.
Parla, e le dice come se le sente,
Ma nel parlar tocca le coso addentro
Non vuol sinistra o destra, non vuol centro,
E flagella i partiti arditamente.
Tiene di Numa la pietà sincera,
Di Romolo l'ardir, la scienza
Civile di Solone e la prudenza;
Tien da Licurgo l'indole severa.
Tale è il voto di lui, cotal s'adopra,
Vuol che la legge impavida comandi,
Non l'uomo; accordn gl' infimi co' grandi,
Vuole schietta favella e retta l'opra.
Vuol che popolo e rege e libertade
Gareggin per la pubblica fortuna,
A rendere la patria e forte ed una;
Vuol le penne congiunte con le spade.

(1) Onore vivente d' Italia e gloria della Medicina.

(2) Opera veramente classica per la sostanza e per la purezza del dettato. Meriterebbe di essere studiata con attenzione da tanti medici a dismettere una volta quello scrivere la loro scienza col linguaggio del Nembrotto dantesco: « Raphel mai amech zabi almi ». *Inf.* C. XXXI.

Così compie il dover, così l'uffizio
Quel santo petto ch'è salute a noi;
Ah nell'aula i gridanti o muti eroi
Abbiano almeno il core di Giudizio!

XII. **I Tipografi. – Vanni e Valerio.**

Conosco certo Vanni badiale
Ai cello, ma cervel pronto e sottile,
Con quella flemma sua da provinciale,
Benchè non sia devoto del barile,
Con una salsa di pepe e di sale,
Quando facendo il franco e quando il vile,
Lusingando la gente d'ogni conio
Ammassa patrimonio a patrimonio.
La parola è una cosa onesta e rea;
Usata al bene ella si chiama il *Verbo;*
Verbo divin, come il Divin dicea,
Ma torta al male è frutto più che acerbo:
Esser può vita o morte dell'idea,
Per questo vuolsi spesa con riserbo.
Quando gira stampata esalta o trebbia,
Ora al popolo è lampa ed ora è nebbia.
Buonaparte, ma qui parlo del vecchio,
S'intende bene egli è Napoleone,
Nel popolo vedea tale apparecchio,
E spingerlo studiò con questo sprone,
Ei vedea che va preso per l'orecchio
O per la pancia, e per questa ragione
Seco portava un torchio per sua stampa (1),
Perchè l'uom, di bugie proprio ne campa.
Ma lasciamolo là, poi ch'egli è morto,
Ed i morti insultar non è da saggio,
Ed insultarlo mi farebbe torto,
Mentre un inno il Cantor del *Cinque Maggio*
Gl'intuonava. Di più mi sono accorto
Dover da me tenersi altro viaggio:
Colui che da principio sbaglia strada
Convien che a capitomboli po' vada.
Ritorno a bomba, ossia ritorno a Vanni,
Uomo di vario pelo e varia pelle,
Che muta stile come muta i panni,
Che tien piede in due staffe, ora alle stelle
La repubblica porta, ora i tiranni.
Risorgesse la torre di'Babelle
Gloria la chiamerà: pur ch'egli insacchi
Danari sa lodare anco i Cosacchi.
In diebus illis, in que' giorni beati
Del regno granducale o della noia,
Quando i poveri agnelli eran tosati
Al menare di tacita cesoia,
Quando il birro teneva i magistrati,
Quando regnava santità squarquoia,
Quando tacean del cittadino i dritti,
Impresse i *Motupropri* ed i *Rescritti.*
Splendide d'oro e lustre in marrocchino
A migliaia stampò giaculatorie,
Di Brighella la vita e d'Arlecchino,
Di Cacasenno tutte le memorie
Do' sogni il libro in barba al *Botteghino*,
Ed altre cose belle ed altre glorie;
Tanto si dimenò, tanto far seppe,
Ch'ebbe la croce ancor di San Giuseppe.
Cambiati i tempi, e che non cambia in questa
Baraonda del mondo? A gambe alzate
Andaro allo scoppiar della tempesta
L'autorità legittime; e spiegate,
Ahi sventura alle code atra e funesta!
L'insegne vive della libertate,
Buttati giù gli stemmi de' granduchi,
Sbucarono gli eroi da tutti i buchi.
Vanni mutò la cappa, agnello e lupo
Apparve, e apparve topo e apparve uccello;
Stette alla valle, al colle ed al dirupo
Da passero fischiando e da fringuello,
Aperto a tempo, e a tempo, cupo cupo:
A servigio di questo e insiem di quello;
Don Margotto e Mazzini egli compiace,
E beve il nero e il bianco in santa pace.
— Altro ve n'è che fa tutto l'opposto,
Gran galantuomo ed anche di criterio,
Che mantiensi incrollabile al suo posto,
E non gabba le genti col salterio,
Uomo di poco fumo e molto arrosto,
L'amico fido, il saggio, il buon Valerio.
Lo carezzano i veri letterati,
È gemma tra i tipografi pirati.
Sembra che in lui un bel tipo riviva
Di quell'Americano Beniamino,
Limpido lume di dottrina viva,
Che sebbene sgusciò dal popolino,

(1) Questo fatto è citato da Ugo Foscolo ne' suoi Scritti politici.

Anima eccelsa e di servaggio schiva,
Che tenne dell' umano e del divino,
Fuori mettendo facili almanacchi
Fece a Britagna rea battere i tacchi.
Il mio Valerio non cerca la stampa,
Che di cose più utili al paese,
Per il bene del popolo gli avvampa
Ognora il petto; ed è caro e cortese,
Egli su su del suo mestiere campa,
E appena si compensa delle spese.
Ma in Dio s'affida e nella sua virtude,
Nè a scritti o stolti o infami i torchi schiude.
Udite. - Un giorno certo archimandrita
Scrittor di storie e di zoologia,
Chiaro di penna, e brutto della vita,
Che a dieci tomi già dette la via,
A ristampare i suoi tesor l' invita
Per il bene di tutti: - Così sia,
Disse Valerio - e l'altro: Io v' apro il calle
Dell' oro - Grazie! - e gli voltò le spalle.
L'amico mio prosegue nobilmente
Nel sentier dell'onore e dell'onesto,
Cerca de' molti disnebbiar la mente,
De' più molti il cervel porre al lor sesto;
Dell'arricchire importagli niente.
Il sol pensiero, il suo dovere è questo,
Dar lume ai ciechi: oh il santo desiderio!
Perchè gli altri non fan come Valerio?

XII. Spaventino duellista.

Qui sbracia e pugna un cavaliere errante,
Toro alcun nol pareggia all'ira e al corno,
Ei gitta fuoco dal naso alle piante,
Egli è tenuto per l'eroe del giorno:
Passa con lesto passo e col frustino,
E lo chiamano tutti Spaventino.
Lampo di mano e turbine nel fianco
Per tutto schizza; al botteghin del lotto,
Al passeggio, al casino, in chiesa, al banco,
E all'osteria dove non paga scotto,
E l'oste non gli fa le fusa torte,
Perchè di Spaventino il nome è morte.
Ai biliardi egli bazzica, e se perde,
Dite un po'ch'egli paghi? bagattelle!
Se alcun dicesse ch' è ridotto al verde
Oh poverino lui per la sua pelle!
Lo lasciano andar franco in suo cammino,
Perchè tremenda cosa è Spaventino.
Spaccia morti a migliaia, ma de' feriti
Chi volesse saper, le fronde conti.
Quanti ha diacciati li morti stecchiti
Birri, mercanti, cavalieri e conti;
A chi spaccò la testa o ruppe i denti,
Spaventino è il flagello delle genti.
Basta un sol guardo, un gesto, una parola
A stuzzicar di tanto eroe la stizza;
Gli toccate una falda? ecco egli vola
Precipitosamente nella lizza.
D' illustrissimi morti ha il taccuino:
Lo spavento del mondo è Spaventino.
Che in barba di color che gridan pace,
Splenda prodigio questo nuovo Achille,
Passi, e pieghiam la fronte a tal procace,
Mentre veggiam Tersiti a mille a mille;
Ma che poi regni un gran donchisciottismo
Sotto il nome d'onore e d'eroismo,
In tanti petti intrepidi onorati
Di nobili garzoni e d' uffiziali,
E perfino in talun de' Deputati,
Oh questo, è questo il canchero de' mali!
Ad ammorzare una sì matta boria,
Basta dar mente a un briciolin d' istoria.
Tempo già fu, quand'ebbe parentela
L'uom con le scimmie no, ma co' leoni
Si sbrigasse col ferro ogni querela:
Nel regno della forza o de' birboni
S'armeggiava in duelli, questo è vero,
Ma per meno di stragi e per l' impero (1).
Chi non sa degli Orazi e de' Curiazi?
Ma Lodovico Antonio oh qual s'affanna
A fulminare i duelleschi strazi! (2)
E innanzi a lui n'avea fatto condanna

(1) Il Vico, nella *Scienza Nuova*, afferma che il duello fu trovato nell'età eroiche per risparmiare i macelli delle battaglie.

(2) Il Muratori scrisse un eccellente trattato col titolo: « Introduzione alle paci private », dove combatte la tristissima frenesia del duello.

Quei che prose vergò degne d'archivio,
Ed ebbe statua accanto a Tito Livio (1).
E pria di lor ne' libri degli Uffizi,
Scrisse tra l'altre cose, Cicerone,
Spiattellandola al popolo e a' patrizi,
Che la spada dell' uomo è la ragione,
E la pugna è de' bruti; e cha direte,
Se alle pagine sante il cor ponete?
Quali scherni ebbe Cristo e quante offese
Da' sacerdoti e dalla plebe insana!
Forse vendetta per vendetta rese?
Con le piaghe d'altrui le sua risana?
Non sol pardona, ma divino amico,
Raccomanda l'amor pell' inimico.
O beata invidiabile Inghilterra,
Grave madra d'ingegni e di costume,
Cha coroni il lavoro o non la guerra,
Tra i più vivi splendori onde t'allumi
È questo – cho chiudesti ser Duello
Nel manicomio come pazzarello.

XIV. **Laura ed Agnese, ossia la Famiglia.**

Snella come vediam cavalla maura,
Mobile e lieva come al vento fronda,
Volubila mutabila qual'aura,
Mutabile volubilo qual'onda,
Questa nuova beltà madama Laura,
Casta non so, ma so ch'ella è gioconda,
Così un maligno arruffa il bel ritratto
Di tal dama che poi diversa è in fatto.
Siede reina del mondo galante,
È proprio nella vigna il fior del melo;
È la più vaga di tutte le piante,
È diva di Citera e non di Delo;
Per lei va in fiamma il petto d'ogni amanto;
Si prostra a lei la terra e scende il cielo;
Per lei sorride il sol, su lei rugiade
Piovon, quando passeggia per le strade.
Quale, a raccorre il mèle e far la cera,
Ronza aliando intorno alla vezzosa
Giunchiglia l'affrettata agile schiera
Dell'api; tal d'attorno all'amorosa
Volgesi gioventù da mane a sera
Bramosa, desiosa, smanïosa,
Che le dà culto degno dell' istoria,
E Laura fa civetta a tanta gloria.
È la sua casa proprio un alveare
Di miel celeste, ed un giardin fiorito;
Qui della Dea d'Amor sorge l'altare,
Qui dagli Adoni si festeggia il rito.
Sta, magnanimo cora, al liminare
Devotamente il facile marito,
E le figlia ed i figli, a maggior fregio,
S'educano in convento ed in collegio.
Là s'educhino pur, facciano grullo
Il cervello, che importa? la dovizia
Fece sempra d'un asino un Lucullo;
La dottrina ci porta all' itterizia.
S'abbia capo di tinca e al tutto nullo,
Avrà splendore della donna Egizia (2)
Sempre ogni ricca e splendida donzella
Sposa co' fiocchi a ricco Pulcinella.
Ma da parte l'ubbie: pe'malinconici
Sol fanno al caso; e senza alcun ostacolo,
Noi che siamo un po' svelti e capi armonici
Spalanchiamo le scene dell'oracolo;
Di questi nuovi mimi e nuovi comici
Si contempli il ridente almo spettacolo,
Il paradiso è qui, qui l'allegria,
La crema tutta della signoria.
Qui cavalieri splendono alla mensa
Con ciondoli e patacche a' loro posti,
Qui salse alla francese; e qui dispensa
Straniero coco i pasticci e gli arrosti,
Qui confetture versa la dispensa,
E spilla la cantina i vin riposti,
Qui spumano i bicchieri e le bottiglie,
Qui brillano i trincianti e le stoviglie.
Entri la sala? e là v'è balenio
Di lumi, e là suonano cetre e corni,
Là di mille strumenti è tintinnio;
Là cavalieri e dame tutti adorni
Avvolti nello stesso turbinio,
Là dal ballo le fughe ed i ritorni;
Là vezzi, là bisbigli ascolti e vedi
Intrecci, abbracci ed esultar di piedi.

(1) Si allude a Sperone Speroni nato in Padova nel 1500, di cui il ragionamento intorno al duello vien riportato nella sullodata opera dall'egregio Muratori.

(2) Cleopatra, la famosa druda di Giulio Cesare e di Antonio e regina di Egitto.

Dopo lo sfarzo de' festivi pranzi,
Perchè nulla pur manchi a tanto bene;
Dopo il danzare assai di belle e ganzi,
S'apre in quelle beate aule serene
Lettura, oppur racconto di romanzi
Secondo il gusto; ed ultimo poi viene,
Ma vien tra piogge d'oro, il destro gioco,
Ch'accende in cor guerrieri il sacro fuoco.
I neri, i biondi, i calvi e gli stornelli
Fanno lor prove lì come vedete,
È lì dove si tirano i capelli,
È lì che danno i tonni nella rete,
È lì dove s'acconciano le pelli
Di nocche al suono e ai suon delle monete,
È lì che spicca il buon ingegno e l'arte
Fra i bussoli, fra i dadi e fra le carte.
In fogna lauta, chiamata palagio,
Laura s'alza regina, anzi sultana:
Alle frodi di Circe ha fatto il plagio,
Ella i saggi abbrutisce, e disumana,
Mentre rende il malvagio più malvagio;
Ell'è d'infamia lurida fontana,
E per disgrazia a questa fonte impura
I passi volse una gentil natura.
— Delle delizie d'una casta sposa
Specchio di fè, d'onore e di virtude,
Godea Luigi, e di quell'amorosa,
Che sì bella e sì pura anima chiude,
Nel seno dolcemente si riposa,
A lei spesso le braccia e il cor dischiude,
E sembra che non viva quel cortese,
Che per la vita candida d'Agnese.
Una vezzosa e vispa creatura
De' genitori suoi colma il contento.
Felicità sorride in quelle mura
Col palpito gentil del sentimento,
Essi son tutt'amore e tutta cura
Per l'angioletta loro ogni momento;
Ma presto oh Dio si volge nel dolore
Quanto fu di dolcezza e fu d'amore!
Non più la sposa, non più la bambina
Hanno il cor di Luigi, altrove ei mira,
Non più le stringe al sen, nè le avvicina;
Chè per donna non sua smania e delira,
Sol per Laura delira, e a lei s'inchina,
Per lei che sempre nuovi amanti aggira,
Ella inganna nel biasmo e nella lode,
E degli affanni altrui si pasce e gode.

Agnese un giorno ch'era più accorata
Disse con voce tremula di pianto:
Luigi, e che t'ho fatto? in che turbata
Ho la tua pace? E tu mi amavi tanto!
Spiega, perchè cotanto hai tu mutata
L'indole cara tua? perchè cotanto
Mi aprezzi, nè di me più non t'importa?
Forse un'altra è il tuo core, e mi vuoi morta?
Disse, e tentò di stringerselo al petto
Con quanta più dolcezza che poteva,
Ma colui con orgoglio e con dispetto
Guatandola, da sè la respingeva,
E di subito fugge dal cospetto
Di lei che mise un grido e che piangeva,
Dolor sì grave l'anima le invade
Che sulla sedia s'abbandona e cade.
Adelina la tenera fanciulla,
Che nella stanza prossima in leggiadre
Guise saltella e ride e si trastulla,
Vola a quel grido, e vede ahimè! la madre,
Colei che la vegliò sin dalla culla,
La vede in quello stato e chiama il padre:
Egli ritorna. - Ah padre, accorri, accorri!
Guarda la mamma, ah presto la soccorri!
Pendea dalle pareti della stanza
L'imagine sacrata di Maria,
Vivido lume e fonte di speranza
Nella prospera sorte e nella ria;
La bambina ogni sera aveva usanza
Inginocchiarsi con la madre pia
Innanzi alla gran Madre del Signore,
E ingentilir nella preghiera il core.
La figliolina in caso tanto grave
Alza le palme, e con voce tremante
(Parea l'angiol di Dio che dicesse - *Ave!*)
E lo diceva fervorosa ansante -
Ave Maria, tu dolce, tu soave,
Tu fiore delle grazie tutte quante,
Rannoda il cor de' miei, fa' che verace
Li torni a consolar la prima pace.
Tra genitrice e genitor si mette,
Le lor mani alle sue forte congiunge,
In bel nodo d'amor le riconnette,
E baci e baci sopra a quelle aggiunge;
Quell'alme da Maria son benedette,
Non più d'Agnese il sen l'ambascia punge;
E ritornò, come regnava un giorno,
La concordia e la pace in quei soggiorno.

— Oh la famiglia, la famiglia è pegno
D'amore, di virtude è fondamento!
È della patria il valido sostegno,
E più vale dell'oro e dell'argento:
Per lei di libertade è saldo il regno,
Senza lei libertade è fumo, è vento;
Per essa, Elvezia, America, Inghilterra
Imperano potenti in pace e in guerra.

XV. La fabbrica diplomatica.

Di stanza nel fondo
Remota ai profani
Già mestan del mondo
Le sorti i sovrani.
Qui mille arcolai,
Qui toppe ed ingegni,
Qui nuovi telai
Con nuovi congegni.
Non mancan caldaie
Per mille decotti,
Nè queste son baie
Da farne cerotti.
Il Franco, il Britanno,
Il Prete e il Cosacco
All'opra qui stanno
Per mettere in sacco
Il globo che ondeggia
Nell'aria atmosferica.
Se incerto vaneggia,
Con arte all'omerica
Si studian costoro
L'etadi disfatte
Rifare nell'oro,
Nel mèle, nel latte.
Se l'Indo e il Feniano
Dal retto si torca,
Qui a renderlo sano
S'aguzza la forca.
Se l'Italo ardisce,
Nè fermo star può,
La man qui brunisce
L'insigne *sciaspò*.
Se ardita Polonia
Vuol rompere il laccio,
Qui l'acqua colonia
Siberico ghiaccio
Doventa, che abbassi
L'insania, e la curi:
Qui pur pe'Circassi
S'arrotan le scuri.
Se scavano mine
Con tristi concetti,
Qui l'ire divine
Per Monti e Tognetti
Affilano il ferro
Che i capi rassesta;
Qui il boia e lo sgherro
Preparan la festa.
Qui libri si fanno
Di tutti i colori,
Che fuori si danno
Per libri migliori
Da regger la terra,
Da render contenti
In pace ed in guerra
Del mondo i viventi.
— Ma libro io non vedo
Che quel di natura,
Ed ecco il mio *credo*.
Ch'è ladro chi fura
Co'modi suoi scaltri,
Coll'anima prava
La parte che agli altri
Il cielo donava.

XVI. Il Centesimo.

Pallido pallido
E poverino
Un fanciullino,
Lacero in vesti
Chiede il centesimo,
E in detti mesti
Stende la man.
L'avaro supplica
Che non l'ascolta,
Allor si volta,
Con meste note
Chiede il centesimo
Al sacerdote,
Lo chiede invan.
In velo splendido
Vede signora;
Soccorso implora:
Voce sprecata!

Si volge al nobile,
Egli lo guata
Con piglio altier.
Ad nom di lettere
Drizza il lamento,
Ei come vento
Fugge. Al mercante
Chiede il centesimo;
È indarno. Innante
Tra i passeggier,
Gli dà un amabile
Fanciullo umano
D'un artigiano;
Presso gli viene,
Chiede il centesimo,
Ed egli ottiene
Quanto bramò.
Contento all'anima
Il poverello,
Col quattrinello
Che già possiede
Ricchezza in copia
Aver si crede,
E s'esaltò.
Corre ove comprano
Paste odorose
Le ricche spose
Pe' figliolctti;
E gustar sembragli
Dolci e confetti
Ed altro miel.
Con scherni e ingiurie
È ributtato:
Addolorato
Fra sè dicea:
- Cibo da nobile
Gustar volea,
Punimmi il ciel.
Un pomo semplice,
Una radice
Meglio s'addice
A chi è meschino.
Avrò una persica
Col mio quattrino:
Ciò basti a me.
Avviasi celere
All'ortolano,
Pone la mano
Dentro il paniere,
Si mette a scegliere
Susine e pere.
Che c'è, che c'è!
- Gli grida il rustico -
Che voglie insane!
Va', compra il pane;
(E lo ributta)
Non son pel povero
Queste mie frutta.
Va' là, va' là! -
Del panivendolo
Alla bottega
Vola: ma nega
Prestargli ascolto.
Esclama il misero
Confuso in volto:
Non c'è pietà!
Buon Dio tu aiutami,
Disse nel pianto.
E il cielo intanto
La voce udiva
Del mesto parvolo
Che si moriva
Per fame e duol.
E un altro parvolo
Presto il soccorse,
Il pan gli porse
Che in mano avea:
Era degli umili
Chi 'l soccorrea
Anch'ei figliol.
Dolce insegnavagli
La genitrice
All'infelice
Porgere aita;
E questo tenero
L'ebbe obbedita
In sua virtù.
Grato spettacolo
Certo fu quello
Che il poverello,
Che l'innocente
Soccorse al misero:
Di Dio clemente
Prodigio fu.

XVII. Lo Spazzacamino piemontese e l'Arpeggiatore napoletano, ossia la Tratta de' poveri garzoni in Italia.

Fanciullo ravvolto
In lacero arnese,
Ritinto nel volto
Da' monti discese,
Si tolse al tugurio,
Si pose in cammino
Il mesto tapino.
Sul dorso s'adopa
Di funi un tortiglio
Con rustica scopa
Intrisa in motiglio
D'acuta filiggine:
Sì squallido e rozzo
Va in cerca del tozzo.
Da sera al mattino
Per varie contrade
Lo spazzacamino
Percorre le strade.
In voce sua striduia
Con bianchi suoi denti
Già grida alle genti.
Ei l'opra promette
Per tutte le case;
Di renderle nette
Di renderle rase
Dall'atra materia
Che ingombra al salire
De' lari le spire.
La ricca cucina
Perpetua vorace
Paventa ruina
D'incendio rapace;
Benchè 'l patrimonio
Dileguasi in fumo
Per largo consumo.
Il tristo trattore
Che gabba sottile,
Che d'ogni sapore
Fa salsa di lire,
Anch'egli sta trepido
Che il fumo gli asciughi
L'intruglio de'sughi.
Il pentolo bolle
Di plebe già grama
Le poche cipolle;
Ed essa pur brama,
Ree fiamme a ritorcere
Dall'umil camino,
Lo spazzacamino.
Via via su si spinge
L'intrepido figlio,
S'arrampica e tinge;
Non cura periglio,
L'ingombro dal fumido
Sentiero rinetta
Dall'imo alla vetta.
Ma guarda che fede!
La dura fatica
Diviene mercede
Di mano nemica:
Un crudo che al misero
Si dice custode
Lo spoglia con frode.
— Un'arpa toccata
Con arte infantile,
Che giungeti grata
Per flebile stile,
Richiama dolcissima
Di farsi al verone
Ben cento persone.
Allegre donzelle,
Fanciulli festosi,
Signore ed ancelle,
E vecchi pietosi
All'arpa che tenera
Risnona in lamenti
Si volgono attenti.
Un inno s'intuona,
S'intuona l'addio
Di quei che abbandona
Il tetto natìo,
Il suono e le lagrime
Si fondono insieme
D'un core che geme.
E geme gli esigli
Di poveri afflitti
Di miseri figli
Che fûr derelitti:
Che fûro ad un barbaro

Nel mondo venduti
Spogliati e battuti.
Del caro bambino
A quella parola,
Lo spazzacamino
Di subito vola:
Con lui mesce gemiti,
Lo stringe ed abbraccia,
Lo bacia alla faccia.
Comune dolore
Il figlio montano
Rannoda in amore
Col figlio del piano.
Ma quanti miserrimi
A lor somiglianti
Si vivono in pianti!
— L'italica terra
Che franca si vanta,
In seno rinserra
Infamia cotanta?
Ah no, non è libera
Con questo esecrato
Umano mercato!

Considerazioni sulla Satira qual'è, quale dev'essere.

La Satira è un modo di letteratura per lo più festivo, e talvolta grave, ordinato e diretto a medicare le umane piaghe o con lievi stropicciature di sale e d'aceto, o il più spesso con amare bevande d'assenzio, a tenore delle malattie, e secondo i tempi. Ci deriva dall'antica commedia greca; ma questa fu vituperio vilissimo, perchè, in luogo di castigare ridendo, bastonò maligna o rabbiosa, chiamandoli a nome, amici e nemici. Nè venne risparmiato il divino Socrate, l'anima la più bella, la più pura, la più santa fra gli antichi. Era serbato ai Romani ingentilire questo ramo di letteratura e nobilitarlo, o come altri vuole, il crearlo. Ennio e Lucilio ne schiusero la prima vena, ma il rivo, correndo per campo incolto, menò poco oro e molto pattume. Il renderlo fonte di giocosi zampilli e di acque salubri fece gloria ad Orazio. L'età di Augusto fu un'età di corruzione, ma di corruzione verniciata. E però il Venosino, lo avvelto cortigiano, con quel suo comico ingegno ad emendare i costumi de' suoi concittadini, adopra l'urbanità romana, e il fa con tale disinvoltura e brio che, a giudicio di tutti i secoli, è tenuto maestro inarrivabile nell'arte sua. I tempi di Nerone e di Domiziano, tempi di fiera guerra ai sapienti, di persecuzione de' buoni, d'atrocità ferocissime, di spionaggio calunniatore, di avarizia infame, di pazzo dispendio e di sporche libidini, domandavano ben gagliardi vendicatori dell'offesa dignità umana, e la ebbero nei flagello di Persio e nella scure di Giovenale. Nella risorta letteratura l'Alighieri, col sublime divisamento di dettare la Divina Commedia per la rigenerazione morale e politica del mondo civile, sparse la splendida bile della satira non solo nelle cantiche dell'Inferno e del Purgatorio, ma eziandio nel Paradiso percosse di gran colpo i degeneri figli della Chiesa, cioè a dire ambiziosi papi, fastosi cardinali, scostumati monaci, e sacri oratori, che predicano ciance e non il Vangelo. Nè con lena minore del maggior ghibellino mira al medesimo segno Lodovico Ariosto nei suoi componimenti satirici, dei quali l'originalità spicca così eccellente e viva, che, ove egli non avesse scritto l'immortale suo poema dell'Orlando furioso, meriterebbe corona per le Satire. Nell'epoca infausta di vili e miseri servi e di

rapaci e superbi stranieri padroni, Benedetto Menzini e Salvalor Rosa osarono alla libera mordere l'orgoglio degli uni e la codardia degli altri. Nel secolo decimottavo quando il paese d' Italia imbastardito in vita non sua, accamuffato alla spagnola e più alla francese, formicolante di cicisbei e di don Chisciotti, fu miracolo del cielo, che sorgesse il generoso figlio del popolo, l'intemerato Parini a mettere in rilievo sì fatti vizi. Egli diè mano a tessere il Poemetto delle tre parti onde si parte il giorno: scrittura prodigiosa e cara per la socratica ironia che la governa, e pel forbito verso che la colora. A compiere la opera del Parini altra gentile e candida natura, Ippolito Pindemonte, usciva a deplorare melanconicamente il servaggio della sua diletta Venezia mercanteggiata e venduta perfidamente dallo straniero, a piangere sulle sciagure infinite d' Italia, a lamentare le afflitte sorti dell' umanità in una guerra universale, lunga, tristissima. Camminarono non senza gloria sulle tracce dell'amabile veronese, Gasparo Gozzi, Paolo Costa e Giuseppe Barbieri. Le satire del Settano (Lodovico Sergardi) non meritano aver posto nella letteratura: sono esse un' infamia, un libello velenoso. Ma la vipera senese attentandosi a mordere la lima, vi lasciava i denti. La fama del Gravina resta bellissima, ed ogni spirito gentile benedice al dotto scrittore della romana sapienza, e al magnanimo protettore del Metastasio. Ai nostri giorni Giuseppe Giusti nel facile suo linguaggio popolare gettando le fondamenta della satira civile fu uno de' principali stromenti del nostro risorgimento.

Adombrato così in scorcio la istoria della satira fermiamoci adesso a rilevarne l'essenza. Sia pure che i Romani la richiamassero al suo ufficio, non mirando all' individuo, sibbene alle classi: sia pure che altri ne abbiano felicemente seguitato le tracce; ma le classi, per chi ben considera, si adirano nel vedere avvolti in un fascio buoni e tristi. Però avea ragione Melchior Gioia, quando nel suo Galateo affermava « che gli scrittori satirici gli somigliavano agli spazzaturai che pe'chiassi raccolgono immondizie ». Da ciò discende, che la satira, al modo che venne sino ad oggi trattata, racchiude un vizio capitale. Ella toglie dalla Commedia solo il lato più debole ed il peggiore, e dismembra quanto dovrebbe andare congiunto. Se la commedia deride gli umani difetti, esalta pure le virtù, o così cammina ottimamente al suo scopo ed ottiene l'effetto. La satira deve procedere col medesimo passo. Fa duopo che sia come un quadro dalla commedia in scorcio: questi miei scherzucci furono scritti con sì fatto intendimento.
